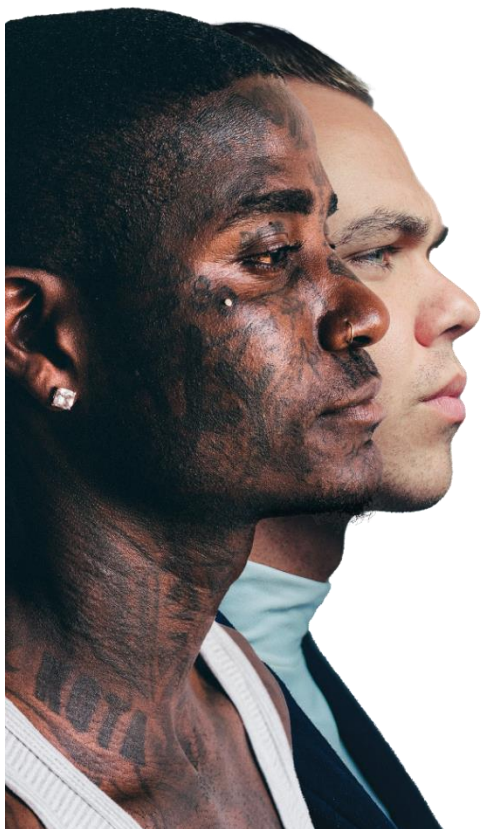




LA MISSIONE DI FRONTE ALL'ALTRO NEL SUBCONTINENTE INDIANO

SERGIO TARGA

INTRODUZIONE.

Voglio iniziare questa chiacchierata leggendovi quanto ho scritto da qualche parte circa la missione saveriana in Bangladesh. E' un qualcosa di estremamente sintetico, ma penso utile ad incamminarci. Scrivevo dunque al termine di una veloce carrellata storica:

“Sebbene fare valutazioni sia sempre arduo, la settantennale presenza saveriana nel Pakistan Orientale prima e nel Bangladesh poi, richiede uno sforzo di auto comprensione. E' indubbio che i saveriani hanno creato e fatto crescere la chiesa di Khulna. Questa oggi è autonoma e indipendente dai saveriani, che lavorano in essa come semplici ausiliari. Di fatto oggi solo un saveriano è parroco, mentre un altro è direttore del Centro Catechetico di Jessore che però è un'istituzione nazionale. Khulna è stata, fino ai primi anni 90, il luogo esclusivo dell'impegno missionario dei saveriani, e se, istituzionalmente parlando, a livello di plantatio ecclesiae può essere considerata un successo, dal lato più strettamente missionario, rimane ancora una realtà in evoluzione. L'apertura missionaria che tanti saveriani vorrebbero vedere

in Khulna non è ancora una realtà evidente. L'attenzione preferenziale per gruppi marginali come i Rishi, sembra non essere ancora operativa. Molto attenta alla dimensione sacramentale e celebrativa, la chiesa di Khulna sembra meno interessata alla dimensione profetica e di testimonianza. Con una popolazione cristiana che corrisponde allo 0,2% di tutta la popolazione della diocesi, questa è ancora troppo concentrata su sé stessa con poco o nessun interesse verso le masse non cristiane tra cui vive.

Nonostante grandi trasformazioni e miglioramenti a livello socio economico, la diversità delle sue componenti (Nikari, Rishi, Namasudra) è ancora riflessa anche nel suo clero, dove talvolta può sfociare in discriminazione e nepotismo. Ovviamente la responsabilità per queste "piaghe" non può che essere anche nostra, cattivi maestri.

Ma i saveriani hanno lavorato e tutt'ora lavorano oltre i confini di Khulna. Da una centralizzazione geografica (tutti in Khulna) e politica (tutti nella pastorale tradizionale) si è passati ad una realtà senza centro geografico, praticamente oltre l'attività pastorale che fino agli inizi degli anni 90 era praticamente l'unica possibile. La moltiplicazione e frammentazione delle attività degli ultimi vent'anni e più rispecchiano, presumo, la diluzione e allo stesso tempo l'allargamento del concetto di missione, che orfana dell'elemento proselitista, è potuta diventare virtualmente qualsiasi cosa. La liquidità del concetto di missione si è poi incontrata con la liquidità dei missionari che hanno informato la missione secondo i propri desideri, a scapito forse della componente comunitaria, pur importante nella definizione del concetto di missione (RM 26-27 *passim*).

La Chiesa di Khulna/Bangladesh, nonostante gli sforzi e le buone intenzioni dei suoi missionari, sembra essere incamminata verso la stessa meta che le sorelle occidentali hanno già raggiunto: quella della insignificanza e marginalità sociale. Al momento la chiesa di Khulna, ma potremmo dire del Bangladesh, resiste ancora come cittadella cristiana, ma tutto lascia presagire che è solo questione di tempo, e anch'essa dovrà affrontare la realtà di una società sempre più indifferente ai suoi valori e prospettive. Di fatto la missione ottocentesca e le chiese che essa ha originato così come le chiese da cui essa ha avuto origine, stanno per chiudere i battenti.

La missione del futuro perderà forse la sua dimensione istituzionale ma guadagnerà in quella relazionale, di amicizia e solidarietà con le persone. Quest'ultima è fin d'ora, ciò che mostra il successo della missione saveriana in Bangladesh più e oltre le cattedrali, gli ospedali e le scuole che prima o poi saranno circondate dal deserto (esempio del Fatima Hospital di Jessore). Il futuro rimane nebuloso ma certamente le nuove presenze missionarie dovranno essere, a differenza del passato, piccole e umili, snelle e soprattutto specializzate, lontane dal potere e dai soldi, aperte alla condivisione e all'accoglienza, oltre ogni cittadella e ghetto di sorta."

CONSIDERAZIONI, ANALISI.

Da questa auto-comprensione emergono i seguenti punti.

1. La *Plantatio Ecclesiae* dei Saveriani in Bangladesh è riuscita.
2. La dimensione missionaria, la predilezione per i gruppi marginali della chiesa così costruita non sembrano evidenti o comunque soddisfacenti.
3. La compagine cristiana ha conservato aspetti culturali contraddittori, sia tra i laici come tra il suo clero.
4. L'abbandono della pastorale ha provocato una decentralizzazione e frammentazione della missione e dei missionari a scapito della dimensione comunitaria.

5. La chiesa locale diventerà come le sue sorelle occidentali: insignificante e marginale: è solo una questione di tempo.

Noi saveriani abbiamo costruito la chiesa di Khulna. Questa chiesa è oggi stabilmente fondata. Ha tutte le istituzioni del caso, sia a livello ecclesiastico come a livello assistenziale ed educativo: scuole e ospedali sono i suoi fiori all'occhiello. È una chiesa che si fa sentire e vedere con le sue grandi celebrazioni e feste, mentre è scarsa la sua attenzione verso il mondo circostante diversamente credente. Una chiesa-ghetto, amante del quieto vivere che si fa sentire solo quando i suoi interessi sono messi in discussione. Ammesso e pure concesso che lo Sp. St. comunque sa trarre il bene e far fiorire anche le pietre imbiancate che noi siamo e abbiamo realizzato, vale la pena riflettere sul perché di tutto questo.

- a) Fino ad un passato piuttosto recente si è portata avanti l'idea che era importante fondare la chiesa più che fondare i cristiani in essa. Di conseguenza, generalmente (eccezione: il compagno Luigi) non si accettavano conversioni di singoli ma si esigeva la conversioni di interi villaggi o di buona parte di essi. Questo se da un lato ha reso visibili gli sforzi missionari, dall'altro li ha resi anche vani. "Battezziamoli e poi piano piano diventeranno cristiani." Insomma, la fede non era il punto di partenza, ma un punto d'arrivo. Chiaro quindi che in un tal contesto la costruzione fisica della chiesa più che quella spirituale veniva più facile. Le chiese così fondate diventavano vessilli di un nuovo potere.
- b) Una tal politica fu aiutata anche dalla grande miseria della gente, Rishi e popolazioni tribali, con cui noi missionari eroicamente ci mischiammo fin dall'inizio. Questa povertà era ciò che spingeva la gente verso i missionari. E noi missionari compiacenti e compiaciuti abbiamo interpretato questa attrazione della gente verso di noi come apertura all'annuncio del vangelo.
- c) Questi missionari erano comunque dei santi e avevano una così alta considerazione del messaggio e delle fondazioni che stavano portando avanti nel nome di Gesù che generalmente non prestavano attenzione al contesto socio-culturale dei soggetti della loro missione (es. della parrocchia di Bhabarpara). La maggior parte dei Cristiani proveniva di fatto da una tradizione di intoccabilità, e questo, lungi dal creare interrogativi o dall'esigere attenzioni particolari, veniva semplicemente superato dall'ex opere operato dell'azione ecclesiale. Il risultato fu che le nuove chiese e i nuovi cristiani si portarono dietro e riprodussero dentro la compagine ecclesiale gli stessi problemi sociali e culturali della società. Insomma, il vangelo non divenne mai la fonte per la nascita di una contro-cultura. (Prassi missionaria comune: esempio dei diari dei Gesuiti, in cui il discorso di casta viene menzionato *in passim* un paio di volte su 300 e più pagine).
- d) Inoltre la spinta missionaria in genere era anche condizionata dal contesto multi-religioso del Bangladesh. I missionari, reduci e orfani di una situazione coloniale, sentivano il bisogno di porsi come interlocutori potenti (esempio di Borodol 1937) di fronte all'Induismo e all'Islam. Questo non poteva che essere mostrato attraverso istituzioni appariscenti dove il potere della nuova religione potesse chiaramente trasparire. Il senso dell'essere circondati e numericamente sopraffatti da non-Cristiani, in Bangladesh ha sempre causato l'accentuazione dell'elemento visibile-sociale della comunità più che altre caratteristiche meno visibili o misurabili della sua fede.

Nonostante latitudini estremamente diverse, la Chiesa del Bangladesh è di fatto il risultato del trapianto della chiesa italiana in terre d'oriente; ed è per questo che la secolarizzazione, i social media, la diminuita povertà ecc. daranno a lei il colpo di grazia, così come queste stesse realtà lo han dato alle chiese d'occidente dalle quali ha avuto origine.

Che sia come sia, negli ultimi 20 e più anni, come già accennato, la presenza saveriana in Bangladesh si è notevolmente differenziata e decentrata, di fatto abbandonando la prassi pastorale nelle parrocchie. Oggi i saveriani, nonostante i numeri ridotti, l'anzianità avanzata e le malattie che l'accompagnano, svolgono attività che vanno dal dialogo interreligioso, alla presenza tra diverse popolazioni tribali come i Munda, i Mandi e i Tripura, alla presenza tra i Rishi, alla collaborazione con le missioni sanitarie di dottori dall'Italia (e non solo) nonché a un'accresciuta attenzione ai problemi della capitale, ai suoi *tokai*, alle sue prostitute, ai poveri che si concentrano attorno alla stazione ferroviaria (e ha una continuata presenza pastorale: Satkhira e Noluakuri). Queste attività sono tutte degne di apprezzamento e di lode, anche se sono portate avanti lontane da una visione comunitaria, e al di fuori di un progetto organico. Tali attività sono praticamente legate al missionario che le ha inventate, e con lui, probabilmente finiranno. E' mia convinzione infatti che nonostante il cambio di presenza/attività (i.e., da una pastorale unicamente parrocchiale, al totalmente altro...) questa non ha provocato similmente un cambio di mentalità. In ogni caso, anche questa fase della nostra presenza in Bangladesh penso sia premessa e promessa di qualcosa di nuovo. Presumo che nei prossimi anni vedremo una missione diversa incentrata meno sulle opere e più su comunione e solidarietà.

PROSPETTIVE.

La missione nel sub-continente indiano non può non tenere presenti le tre grandi realtà che la FABC dal 1974 in poi non manca di ricordare e cioè la POVERTA', le CULTURE e le RELIGIONI. L'Altro, il soggetto e il referente della nostra missione non può non essere visto attraverso queste tre necessarie lenti. A nostro modo e probabilmente prestando il fianco a critiche ben meritate, questi tre elementi sono sempre stati presenti alla nostra missione. Si tratta ora di affrontarli in modo nuovo. Questo da un lato non può non implicare una decolonizzazione *tout court* della nostra azione ma soprattutto del nostro pensiero. E dall'altro, una contestualizzazione e incarnazione di POVERTA', CULTURE E RELIGIONI, ciò che troppo spesso è stato considerato solo come astrazioni spersonalizzate. Quindi non più la povertà ma il povero, non più l'Islam ma il Mussulmano, non più la cultura Bengalese, ma i Bengalesi. Insomma si tratta di passare da un alterità ideologica ad una fatta di nomi e cognomi.

1. Fino ad oggi la povertà ci ha aiutato nel senso che ci ha fatto centro di attrazione in quanto non-poveri, potenti e ricchi appunto. Ora si tratta di affrontare la povertà con la povertà, in una situazione di debolezza. La povertà non può più essere usata come pretesto per avvicinare la gente e possederla, farla diventare nostra o dei nostri. Questa è la critica mossa da Hindu e Mussulmani al nostro operato. La povertà del sub-continente va prima di tutto condivisa, abbracciata e valorizzata in quanto segno di libertà umana e dedizione al divino. Ovvio, essa va anche combattuta se lesiva della dignità umana. In questo senso, tale lotta non può essere disgiunta dalla lotta per la giustizia.
2. La/le culture del sub-continente vanno conosciute (imparare le lingue) non per amministrare meglio le genti che esse governano o per sfruttare meglio le loro insufficienze. Vanno conosciute perché sono il primo passo verso la relazione con le persone. Conoscere per amare. Il compito qui diventa complesso perché anche e soprattutto la conoscenza del sub-continente almeno fino a tutti gli anni '70 del secolo scorso è stata fortemente condizionata da quel fenomeno chiamato ORIENTALISMO, una conoscenza che riduce l'altro al sé medesimo, togliendo la sua autonomia e differenza incolmabile, una forma di colonialismo gnoseologico. Certe nostre conoscenze per esempio circa il sistema delle caste, sono fortemente condizionate da

queste forme di conoscenza che poi risultano in complessi di superiorità, razzismo e discriminazione. Talvolta il problema non è il non sapere, il problema è essere convinti di sapere e così ridurre l'altro ai nostri schemi pregiudiziali. L'altro, Bengalese o Indiano che sia, ci sta di fronte con un patrimonio di tradizione, letteratura, storia e memoria che non solo rivelano lui in quanto Tizio, Caio o Sempronio, ma in lui ci si rivelano i diversi modi in cui l'umano è stato o viene declinato a quelle latitudini. Perché è tramite l'umano che Dio si rivela anche a noi!

3. Ma è il confronto con le religioni che risulta essere forse l'ambito più complesso di questo dialogo, anch'esso da decolonizzare. Eredi dell'orientalismo, noi missionari spesso tendiamo a vedere Induismo e Islam come religioni insufficienti, che non possono reggere il confronto con la razionalità e superiorità del Cristianesimo. Un atteggiamento spesso paternalista inficia i nostri rapporti con l'Induismo, confondendo la religione viva, praticata dalla gente, con le sue scritture. Una religione infantile, con tante pratiche e credenze a dir poco irrazionali, è spesso il nostro giudizio su di esso. Ma deve esserci un assoluto rispetto nei confronti delle credenze altrui, non per le credenze in sé, ma per le persone che le credono e vivono. Spesso nostre affermazioni o frasi dette senza pensarci su troppo avvallano atteggiamenti discriminatori, fondamentalisti e intolleranti. Come missionari dovremmo avere cura della complessità che ci confronta, non essere ingenui: l'Induismo dopotutto ha le sue radici nella notte dei tempi, ha dato vita a grandi civiltà, e tutt'ora è la fede di un grande numero di persone. Bisogna inoltre considerare che l'Induismo non è un fenomeno unitario e spesso, l'induismo praticato in un villaggio è al quanto diverso da quello praticato in un villaggio a 20 Km di distanza! Se l'Induismo è una religione infantile, l'Islam è spesso caratterizzato invece come violento e barbaro, anche se giudicato più positivamente. Il suo monoteismo nonché una certa affinità tematica lo rendono meno ostico, meno altro rispetto al Cristianesimo. Rimane però il limite ideologico: noi missionari dobbiamo imparare a vedere non l'Islam ma gli islamici. Noi non conosciamo l'Islam, conosciamo invece dei seguaci dell'Islam, tutti diversi l'uno dall'altro.

Liberati da pregiudizi, da precomprensioni, dal potere, dalla ricchezza e dai tanti complessi di superiorità che ci hanno contraddistinti nel recente passato, possiamo allora davvero pensare al futuro della nostra missione nel sub-continente indiano come ad una missione di relazione, fatta di cura e compagnia alla pari, una missione fatta di presenze piccole e umili, snelle e soprattutto specializzate, aperte alla condivisione e all'accoglienza, oltre ogni cittadella o ghetto. Al riguardo, una tal missione sarebbe rivolta prima di tutto a noi missionari, rifatti capaci di accoglienza reciproca e condivisione, per recuperare un progetto organico e comunitario, nella testimonianza silenziosa di Gesù Signore, nell'amicizia tra noi, aperta alla solidarietà con tutti. Uno sguardo positivo sulla realtà Indiana e Bengalese è la *conditio sine qua non* per fare e essere missione nel sub-continente. E' praticamente assurdo sentir dire ad un missionario in Bengala che non sopporta i Bengalesi; oppure sentirne un altro affermare che i Bengalesi sono falsi o che non sono affidabili o che non si può fare amicizia con loro. Un tale missionario sarebbe meglio che rimanesse a casa sua: farà meno danni.

Ma quale sarà il contenuto di queste presenze del futuro prossimo? Essenzialmente gratuità e/o grazia, il fare le cose oltre al dovere di farle. In un contesto in cui la natura comanda e determina comportamenti quasi obbligatori (*dharma*), porre gesti di gratuità, di puro dono dovrebbe poter dare una prospettiva diversa alla vita e avvicinare a quel Gesù Signore che ha vissuto tutta la vita all'insegna di un amore senza motivi, senza tornaconti o interessi. E' forse nella comprensione di una tale gratuità che esiste la possibilità di una vita vissuta nella gioia e in pienezza. E a tal proposito mi piace qui ricordare una frase di Bonhoeffer: Gesù non chiama l'uomo a una nuova religione, lo chiama alla vita!

Come testimoniare? Il sub continente ha una lunga tradizione ascetica e mistica, dove personaggi itineranti, poveri e innamorati di Dio hanno attraversato l'India. P. Aloysius Pieris parlava di presentare un Gesù povero monaco, alla maniera dei santoni indiani.... Qualsiasi sia il modo di presentare il vangelo, una cosa comunque è certa: in India il medium è il contenuto. Più che sistemi ideologici il sub continente capisce gli ideologi, coloro che incarnano e sono quello che fanno.

Ma la missione in Asia deve poi fare spazio al fallimento come a un'ulteriore forma di testimonianza di gratuità, verso la scoperta di un Dio ALTRO. Noi citiamo spesso il metodo Paolino di evangelizzazione, soprattutto tramite l'evento dell'areopago di Atene, ma dimentichiamo di ricordare che quel tentativo fu fallimentare. Noi missionari in Asia dovremo e dovremmo necessariamente inglobare con serenità il fallimento come a un possibile esito della missione. Questo succede quando l'esperienza missionaria ci porta oltre il Dio che già conosciamo (perché lo abbiamo studiato, pregato, cercato di amare durante la nostra formazione), verso un Dio che non conosciamo, inaspettato e scandaloso, incomprensibile, qualcosa di nuovo a cui non siamo preparati. Cosa succede quando Dio si rivela in questo modo attraverso la sofferenza che spesso le nostre esperienze di missione ci procurano (pensiamo alla solitudine che deriva dai fallimenti nelle nostre imprese, le chiese sono vuote, la gente non si interessa di noi e dei nostri valori, nessuno vuole seguire le nostre orme, stiamo diventando vecchi e malati, ecc.)? Domanda difficile... eppure eravamo abituati a un tipo di Dio, alla razionalità dei suoi movimenti, alla prevedibilità del suo comportamento... ebbene questo idolo non c'è più! L'idea che avevamo di lui si è sgretolata sotto le macerie della *civitas christiana*. Dio è di nuovo libero di vagare. Ecco perché la missione, non nonostante la sua fragilità, ma proprio a causa di questa, non è mai stata così importante. Per i missionari in primo luogo, che debbono essere il primo target della missione, soggetti della missione, per primi a dover essere evangelizzati da un Dio che è sconosciuto anche a loro! E l'Asia è proprio il luogo dove Dio vaga... sconosciuto!

Il nostro fallimento missionario potrebbe allora essere solo il fallimento del missionario e della sua particolare costruzione di Dio, non della missione! E mi ripeto: noi dovremmo allora essere il primo oggetto della missione di cui spesso parliamo. Per questo la missione richiede un movimento bidirezionale, Dio non è una risposta che noi diamo, è una chiamata continua, in primo luogo a colui o colei che è missionario/a.

Ma la missione, specialmente in Asia, è strutturalmente debole e fiacca, innanzitutto perché il suo ideatore è morto incomprensibilmente su una croce. Il fallimento è dunque strutturale ad essa. In secondo luogo, la missione è debole e fiacca perché è costantemente esposta ai venti della storia e delle culture, i multiformi luoghi dove Gesù Signore continua a manifestarsi. E anche questo risulta estremamente vero in Asia.

Io non vorrei essere troppo semplicistico o naïve ma la missione alla fine si riduce essenzialmente all' amore del prossimo, che è la forma della relazione più alta, il modo più sublime di salvaguardare l'alterità irriducibile di chi ci sta di fronte. E' quest'amore che incarna sia la gratuità/grazia, sia il fallimento della croce.